

POPOLO DI DIO IN CAMMINO
Almeno una visione

Primi di marzo del 2013...

*Si è fatto riferimento all'evangelizzazione. È la ragion d'essere della Chiesa. "Conserviamo la dolce e confortante **gioia** di evangelizzare" (Paolo VI). È lo stesso Gesù Cristo che, dal di dentro, ci spinge.*

*1) Per evangelizzare c'è bisogno di zelo apostolico. Evangelizzare esige nella Chiesa la parresia di **uscire** da se stessa. La Chiesa è chiamata a **uscire** da se stessa e andare nelle periferie, non solo geografiche, ma anche esistenziali: quelle del mistero del peccato, del dolore, dell'ingiustizia, dell'ignoranza e del prescindere dalla religione, del pensiero, di tutte le miserie.*

*2) Quando la Chiesa non **esce** da se stessa per evangelizzare, diventa auto-referenziale e si ammala (cfr. la donna curva ripiegata su se stessa di cui parla Luca nel Vangelo – 13,10-17). I mali che, nel tempo, colpiscono le istituzioni ecclesiastiche derivano dall'autoreferenzialità, da una specie di narcisismo teologico. Nell'Apocalisse Gesù dice che è alla porta e bussa. Ovviamente il testo si riferisce al fatto che colpisce la porta dall'esterno per entrare... Ma penso ai momenti in cui Gesù bussa dall'interno affinché lo lasciamo **uscire**. La Chiesa autoreferenziale vuole tenere Gesù Cristo dentro e non lo fa **uscire**.*

*3) Quando la Chiesa è autoreferenziale, senza rendersene conto crede di avere una luce propria; smette di essere il *mysterium lunae* [il mistero della luna] e sviluppa quel male molto grave che è la mondanità spirituale (secondo de Lubac, il peggior male che possa capitare alla Chiesa). Quel vivere per dar gloria gli uni agli altri. In parole povere ci sono due immagini della Chiesa: la Chiesa evangelizzatrice che **esce** da se stessa, la "Dei Verbum religiose audiens et fidenter proclamans" [la Chiesa che ascolta religiosamente la Parola di Dio e la proclama con fiducia], o la Chiesa mondana che vive in sé, di sé e per se stessa. Quest'analisi dovrebbe far luce sui possibili cambiamenti e sulle riforme che devono essere fatte per la salvezza delle anime.*

*4) Pensando al prossimo papa: dovrebbe essere un uomo che, partendo dalla contemplazione e dall'adorazione di Gesù Cristo, aiuti la Chiesa a **uscire** da se stessa verso le periferie esistenziali, che l'aiuti a essere la madre feconda che vive della "dolce e confortante **gioia** di evangelizzare".*

Jorge Mario Bergoglio – Intervento pre-conclave (a Jaime Ortega y Alamino - arcivescovo de L'Avana)

Due anni dopo, al Convegno di Firenze, esortando la Chiesa italiana...

Mi piace una Chiesa italiana *inquietata*,
sempre *più vicina* agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti.
Desidero una Chiesa *lieta col volto di mamma*,
che *comprende, accompagna, accarezza*.
Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà.

L'esortazione prima di Francesco e la ripresa di un'istanza ancora da svolgere

La conversione della Chiesa che Francesco sogna e promuove resta ultimamente sospesa al suo uscire missionario. Ecco un primo evidente aggiornamento del Vaticano II, peraltro già anticipato

nel testo-madre del pontificato stesso di Francesco (*l'Evangelii nuntiandi* di Paolo VI – 1975): il **legame indissolubile tra missione e riforma della Chiesa**.

La visione conciliare però ancora attende una più decisa diffusione; da qui l'insistenza recente sul valore della comunione ecclesiale e della sua sinodalità. La Chiesa:

***Popolo in cammino verso Dio, verso la verità del vangelo,
se si cammina gli uni verso gli altri,
se si cammina verso gli altri...***

1. Un'icona evangelica in cui la visione prende corpo

Mt 26,30. E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.

La Chiesa che esce dall'Eucaristia, che dall'Eucaristia è generata non può cantare la misericordia stando sull'uscio e osservando da lontano il monte degli ulivi, gridando a quanti lo abitano dottrine e precetti, scagliati come pietre... Tornare a frequentare i margini delle strade e i sepolcri del nostro tempo, ritrovare familiarità con l'umano reale, noi abituati a disertare i luoghi e le condizioni ordinarie in cui la libertà di ciascuno si accende e si svolge... Avremo la stessa predilezione di Dio per i piccoli, i poveri e i peccatori; e stringeremo vincoli d'amore con quanti, anche nella Chiesa, patiscono l'indifferenza e soffrono l'assedio della religione della legge.

2. Tra desideri e paure...

Quale futuro per la nostra Chiesa? La condizione della fecondità della domanda (se questa non è astutamente simulata) è che il *passato* sia riconosciuto come tale e, insieme, come resistente all'*oggi* della grazia di Dio.

Tra desideri e paure. Il desiderio di Gesù e la paura dei discepoli: è esattamente il desiderio di Gesù (quello di mangiare *questa* Pasqua con i discepoli) che scatena la paura dei discepoli. Gesù desidera ardentemente mangiare la Pasqua con i discepoli; desidera realizzare l'alleanza con il Padre proprio nella forma del corpo offerto, del sangue versato; e desidera che i discepoli partecipino a questa Pasqua. Quale paura nei discepoli? Ultimamente quella della passione/croce di Gesù e loro (Lc 9,43-48), paura che ha come sua escrescenza purulenta la discussione su chi sia il più grande (Lc 22,24-27).

Tracce di futuro e resistenza del passato

1. Il processo sinodale vive della con-vocazione dei differenti nella loro unità/uguaglianza battesimale, attratti alla verità di Gesù dallo Spirito. Lo Spirito, il Paraclito, fa l'unità difendendo la differenza, anzi, inventando la differenza (difende la differenza irriducibile di Gesù rispetto a noi e difende la differenza tra noi). Allora il processo di composizione della comunità pastorale, di tessitura del **noi ecclesiale** sarà "**processo generativo**" in cui i differenti, nella docilità al Differente che è Gesù, generano **altro da sé** (il contrario sarebbe la duplicazione, la reiterazione di sé...). I genitori sanno bene cosa vuol dire generare: il figlio è altro da loro, non è la loro somma (viziato sempre insidioso, soprattutto nelle comunità pastorali, ...somma, spesso sfiancante, di tutto quanto già accadeva nelle singole parrocchie).

Quanto Francesco dice della società, vale “a maggior ragione” per la Chiesa, vale per le comunità cristiane: “[...] in cui le differenze convivono integrandosi, arricchendosi e illuminandosi a vicenda, benché ciò comporti discussioni e diffidenze. Da tutti, infatti, si può imparare qualcosa, nessuno è inutile, nessuno è superfluo. Ciò implica includere le periferie. Chi vive in esse ha un altro punto di vista, vede aspetti della realtà che non si riconoscono dai centri di potere dove si prendono le decisioni più determinanti” (*Fratelli tutti* 215).

2. La grandezza gloriosa e boriosa della Chiesa e la sua egemonia culturale sulle coscienze e sul mondo hanno favorito l’anonimato e la delega gregariale. Nella “crisi” di questo cambiamento d’epoca la Chiesa si ritrova in una piccolezza di precarietà e umiltà e patisce il tempo della prova; questa piccolezza e questa prova non promettono forse un incremento di partecipazione e corresponsabilità?

3. Siamo capaci di stile e passi sinodali in quanto viviamo “previamente” quella ordinaria relazione di prossimità e condivisione che è condizione di possibilità della sinodalità: per non lasciarci soffocare da pedanti disquisizioni sul consultivo e il deliberativo nei cammini di discernimento e di decisione nella Chiesa, bisognerà onorare e valorizzare la presenza preziosa in questi cammini di uomini e donne e giovani che ordinariamente vivono in famiglia e altrove la dinamica dell’ascolto reciproco, del confronto, dell’unire le voci differenti, del decidere insieme.

4. I soggetti fecondi di un camminare sinodale missionario hanno un profilo apostolico non già per una frequentazione assidua degli spazi parrocchiali, ma per la presenza responsabile e testimoniale sui fronti del vivere della gente e delle genti: quelli che, con Gesù, escono verso il monte degli Ulivi... Quelli che conoscono i nomi della grazia, i tanti nomi della grazia di Dio; che li sanno sillabare e cantare, tra singhiozzi e lacrime, tra speranze ed esultanza. Quelli che, sensibili allo Spirito, sentono la grazia abbondante di Dio nell’abbraccio sponsale, nella paternità/maternità, nella passione educativa, nella mensa condivisa, nell’impegno del lavoro, nell’incanto fragile della natura, nella gioia trepida dell’innamorarsi, nell’arte che trasfigura il reale, nelle forme della solidarietà e della prossimità; e quanto più vivono la grazia nel Cenacolo eucaristico, tanto più la toccano qui...

5. Se l’Eucaristia fa la Chiesa, se la liturgia (che non è un ologramma, ma sempre accade in quanto **celebrata** in riti di convenire e pregare, di parola ascoltata e parole confessanti, di canti e silenzi, di gesti e di vita), ...se la liturgia funziona di fatto quale “culmine cui tende l’azione della Chiesa e fonte da cui emana ogni sua virtù”, beh... celebrando secondo certi moduli non ci si stupisce che la virtù della sinodalità risulti esile, le sue azioni impacciate.

6. Si deve fare i conti con il fascino di un potere (religioso) proprio, inseguito e/o ricevuto a mo’ di delega, stordente nel comandare l’instaurazione di spazi sacri presidiati con muri e dogane e nell’innescare logiche di restaurazione degli spazi stessi laddove questi vengono sempre più disertati dalla gente. L’evangelizzazione potrebbe dissolversi in una conquista degli spazi degli uomini o in una fissazione di spazi sacri; e il discernimento del tempo e dei suoi segni si contrarrebbe in uno sguardo che osserva, misura e giudica clienti, concorrenti, nemici. Il tempo scorre, lo spazio sacro rimane, immutabile e superbamente indipendente in rapporto al mutare di stagioni personali e di epoche storiche.

7. Volendo incentivare una riforma missionaria della Chiesa, si dice, giustamente, che la Chiesa “è in debito con il mondo”. L’osservazione ha il tono della raccomandazione: quella di offrire al mondo quanto gli è dovuto, ovvero la testimonianza e l’annuncio del Vangelo di Gesù, senza soccombere alla nostalgia di antiche barriere, senza retrocedere verso tane e nidi di mondanità spirituale e di irresponsabile intimismo, senza abdicare alla responsabilità apostolica dell’evangelizzare.

Ma anche in un altro senso la Chiesa è in debito con il mondo. Essa deve al mondo e alle sue molteplici voci un’istruzione, meglio, una prodigalità in testimonianza di valori e in richiami al Vangelo di cui il mondo stesso, appunto, è gravido e portatore. “Come è importante per il mondo che esso riconosca la Chiesa quale realtà sociale della storia e suo fermento, così pure la Chiesa non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dall’evoluzione del genere umano. L’esperienza dei secoli passati, il progresso della scienza, i tesori nascosti nelle varie forme di cultura umana, attraverso cui si svela più appieno la natura stessa dell’uomo e si aprono nuove vie verso la verità, tutto ciò è di vantaggio anche per la Chiesa. [...] Allo scopo di accrescere tale scambio, oggi soprattutto, che i cambiamenti sono così rapidi e tanto vari i modi di pensare, la Chiesa ha bisogno particolare dell’apporto di coloro che, vivendo nel mondo, ne conoscono le diverse istituzioni e discipline e ne capiscono la mentalità, si tratti di credenti o di non credenti” (*Gaudium et spes* 44).

*Sogniamo insieme questa Chiesa,
crediamo in essa,
innoviamo con libertà,
condividendo il desiderio di Gesù,
dando un nome alle nostre paure*

Spunti per la condivisione

Quali passi abbiamo compiuto e stiamo osando nel nostro *camminare gli uni verso gli altri* nella comunità cristiana?

Quali passi abbiamo compiuto e stiamo osando nel nostro *camminare verso gli altri*?

Paure che rallentano l’andare sinodale e missionario? Quali? E quali inerzie esse alimentano?

In quali campi/dimensioni della vita ecclesiale la libertà del Vangelo resta come imprigionata e lo Spirito rattristato?